



Malcolm X in preghiera in una moschea. Sotto a destra Spike Lee. A centro pagina Gangel Washington nei panni del leader nero

# SPETTACOLI

### Domani Spike Lee arriva in Italia: una conferenza a Roma, un incontro con il pubblico a Bologna. A New York si sono concluse le riprese dell'attesissima biografia del leader assassinato nel 1965: «Sarà un film su cosa significa essere neri oggi, in un'America sempre più razzista»

Domani è lo «Spike Lee day», il giorno di Spike Lee in mezza Italia. Spike sarà in mattinata a Roma e in serata a Bologna. A Roma, il popolare attore-regista terrà una conferenza al Centro sperimentale di cinematografia, e concederà un'intervista esclusiva alla pay-tv Tele + 1, che la trasmetterà negli spazi «in chiaro» tra un film e l'altro. A Bologna, Spike presenzierà invece alla proiezione del suo film *Lola Darling*, che si svolgerà alle 21.30 nella Multisala di via dello Scalo, nell'ambito della manifestazione «Africa nel cinema» organizzata dalla Cineteca e dal cineclub Lumière. Al termine della proiezione, risponderà alle domande del pubblico. Spike Lee è ormai uno dei più importanti registi americani, dopo film come *Fa' la cosa giusta* e *Jungle Fever*. Ma attualmente si parla moltissimo di lui, in America, per *Malcolm X*, il film sul leader musulmano nero assassinato nel 1965. Si ricorderà che Malcolm X era già citato, assieme a Martin Luther King, nei titoli di coda di *Fa' la cosa giusta*. Ora Lee, uno degli autori più radicali del cinema Usa, affronta direttamente la biografia di questo controverso personaggio: sarà sicuramente uno dei film dell'anno; un film, tra l'altro, che come *JFK* di Stone ha l'ambizione di «riaprire il caso», di mettere l'America bianca e nera di fronte alla sua cattiva coscienza. Abbiamo intervistato a New York il regista, e il suo produttore Marvin Worth. Ecco cosa dicono.



# Malcolm X

Marvin Worth, produttore: «Scatenerà polemiche, ecco perché»

«La sua morte fece comodo a molti non solo ai bianchi»

NEW YORK. È nel suo genere, un personaggio straordinario. A quindici anni promosse concerti jazz. Negli anni Cinquanta e Sessanta scriveva monologhi per Lenny Bruce, Dick Shawn e alcuni tra i più grandi «showmen» dell'epoca. Passò poi a scrivere i testi per spettacoli televisivi, tra cui gli storici *The Judy Garland Show* e *The Jackie Gleason Show*. In seguito si dedicò alla produzione cinematografica. È quando si parla di biografie filmate, il nome di Marvin Worth è inevitabile: nel 1974 produsse *Lenny* diretto da Bob Fosse, con Dustin Hoffman nel ruolo del celebre cabarettista Lenny Bruce (di cui Worth fu pure manager), una delle figure più controverse degli anni 50 per il suo linguaggio e il suo humor decisamente irriverenti. Nel '79 realizzò *The Rose*, la storia degli ultimi anni di vita della cantante rock Janis Joplin. Sempre al filone biografico appartiene *Patty Hearst*, sulla ereditiera americana trasformata in terrorista, diretto da Paul Schrader. Già nel 1971 Marvin Worth aveva mostrato il suo interesse per Malcolm X, producendo il famoso documentario che si conquistò una candidatura all'Oscar. E già da allora pensava ad un grande film sul leader nero musulmano. Ora che il film è quasi terminato, ne parliamo con lui, un signore magro e minuto, i lunghi capelli grigi sulle spalle, pantaloni e golf dai colori violacei, le mani magre e lunghe inanellate.

**Ha mai incontrato Malcolm X?**  
Lo incontrai quando ero giovanissimo, come lui del resto, e non si chiamava ancora Malcolm X. Erano gli anni Quaranta e mi piaceva girovagare nella 52ma strada, dove si faceva del jazz. È lì che lo incontrai per la prima volta, ed era già un uomo molto carismatico: era bello, elegante, un gran ballerino. Gli piaceva la musica. Sembrava più grande della sua età.

**Perché lei ha preferito fare un film su Malcolm X piuttosto che su Martin Luther King?**  
Come reagirà a questo film «the old pale things», l'uomo bianco? Bisogna realizzare che dopo il suo pellegrinaggio alla Mecca nel '64 Malcolm X cambiò atteggiamento nei confronti dei bianchi. È importante mostrarlo, perché la maggior parte dei bianchi pensa ancora che Malcolm fosse un rivoluzionario per il quale l'uomo bianco è il diavolo da eliminare. Non voglio paragonarmi a Malcolm X, ma sono stato spesso descritto come un razzista che odia i bianchi, il che è del tutto falso. La maggioranza dei miei film ha sempre avuto un numero pubblico di bianchi.

**Malcolm X fu veramente antisemita?**  
Fece delle dichiarazioni antisemite. Non credo che odiasse gli ebrei. Certo si riferiva ad una realtà esistente ai suoi tempi, quando la maggior parte dei negozi e del commercio era nelle mani della comunità ebraica. E lui continuava a dire «perché tutta questa gente che non è nera si infiltra nella nostra comunità, fa denaro e poi se ne va?». Era convinto che i neri dovessero cominciare a fare del business e che solo così sarebbero diventati più autonomi. È un dato di fatto che quasi tutti i negozi di Harlem, Watts e della Chicago nera erano ebrei.

**Qual è la sua più grande responsabilità come regista di colore?**  
La mia responsabilità, in questo momento, è di fare un bel film. Lo sappiamo tutti, noi che siamo stati coinvolti in questa produzione: non possiamo fare un film mediocre o solamente buono, deve essere eccezionale, perché il suo soggetto lo esige. E proprio perché fin dall'inizio è stato considerato un possibile fallimento, dobbiamo far sì che diventi uno dei più bei film di tutti i tempi.



Van Morrison, tre entusiasti concerti a Milano

**Alessandra Venezia**  
NEW YORK. In sette anni ha diretto sei film, affermandosi come uno dei registi più importanti della scena americana, l'unico regista di colore ad avere valicato i confini del suo paese. Ma il nuovo *Malcolm X*, più ancora di ogni altro suo lavoro, è stato preceduto e accompagnato da una serie continua di polemiche, iniziate già nella fase di preproduzione. Spike è stato accusato dei «crimini» più diversi: di essere troppo radicali e sovversivo o, all'opposto, troppo borghese per portare sullo schermo un personaggio come Malcolm X, di fare dichiarazioni razziste, di essere un pericoloso provocatore. Ne parliamo con lui, sul set del film a New York, in un vecchio albergo scalagnato di Broadway dove si gira la scena dell'uccisione di Malcolm X.

**Ha un significato speciale, per lei, fare «Malcolm X» oggi?**  
Non l'avrei potuto fare prima, perché non avevo una conoscenza tecnica adeguata e neppure un'esperienza professionale sufficiente. È un film epico, su grande scala, e solo ora, dopo *Lola Darling*, *Fa la cosa giusta* e *Jungle Fever*, mi sento pronto per affrontarlo.



**Come reagirà a questo film «the old pale things», l'uomo bianco?**  
Bisogna realizzare che dopo il suo pellegrinaggio alla Mecca nel '64 Malcolm X cambiò atteggiamento nei confronti dei bianchi. È importante mostrarlo, perché la maggior parte dei bianchi pensa ancora che Malcolm fosse un rivoluzionario per il quale l'uomo bianco è il diavolo da eliminare. Non voglio paragonarmi a Malcolm X, ma sono stato spesso descritto come un razzista che odia i bianchi, il che è del tutto falso. La maggioranza dei miei film ha sempre avuto un numero pubblico di bianchi.

**Qual è la sua più grande responsabilità come regista di colore?**  
La mia responsabilità, in questo momento, è di fare un bel film. Lo sappiamo tutti, noi che siamo stati coinvolti in questa produzione: non possiamo fare un film mediocre o solamente buono, deve essere eccezionale, perché il suo soggetto lo esige. E proprio perché fin dall'inizio è stato considerato un possibile fallimento, dobbiamo far sì che diventi uno dei più bei film di tutti i tempi.

**Malcolm X è stato un antisemita?**  
Fece delle dichiarazioni antisemite. Non credo che odiasse gli ebrei. Certo si riferiva ad una realtà esistente ai suoi tempi, quando la maggior parte dei negozi e del commercio era nelle mani della comunità ebraica. E lui continuava a dire «perché tutta questa gente che non è nera si infiltra nella nostra comunità, fa denaro e poi se ne va?». Era convinto che i neri dovessero cominciare a fare del business e che solo così sarebbero diventati più autonomi. È un dato di fatto che quasi tutti i negozi di Harlem, Watts e della Chicago nera erano ebrei.

## Quel vecchio, «sporco» blues di Van Morrison

### Trionfale concerto a Milano del cantautore irlandese che ha riproposto il meglio della sua lunga carriera

MILANO. L'aveva detto il vecchio Van: tre concerti appena, una dimensione raccolta e sanguigna, non più dispersivi palasport o seriosi teatri. Meglio le mura amiche del Rolling Stone, dove qualche anno fa lo scorbuto irlandese

per quest'anno. E in città arrivano fans da tutte le parti della penisola, competenti fino al dettaglio maniacale, pronti a riconoscere i brani dalle primissime note. Impresa non facile: perché Van ha deciso di improvvisare su un canovaccio di base. C'è un foglio che gira fra gli addetti ai lavori, un abbozzo di scaletta, manciate di canzoni che forse il «Maestro» eseguirà. Ma tutto viene lasciato all'estro del momento, si alternano brani non in programma, fra la gioia degli «aficionados» e lo sgomento degli imprevisti.

Zucchero ascolta compiaciuto. Il concerto parte non solo puntuale, ma addirittura in anticipo, qualche minuto prima delle 21. Piccolo, rotondo, bruttino: assai: eppure strepitoso nel cantare quel vecchio blues contaminato, note che si rincorrono fra jazz, soul e folk tradizionale. Una miscelanea eccitante e ricca di fascino, che conferma la grande maturità espressiva raggiunta da Van nel corso del tempo: dall'epoca dei Them, anni Sessanta e beat impetuoso, fino ai giorni nostri, passando attraverso fasi diverse, a volte mistiche a volte invere, a volte più immediate e dirette. Comunque sempre grande, al di là degli

inevitabili alti e bassi di una carriera ormai trentennale. E dal vivo tutto si riassume in esibizioni forti e corpose, un soul robusto e commovente, che ruota intorno a quella voce piena e «nera», tra le più suggestive della storia del rock. Fermo, senza nessuna concessione alla teatralità, a dispensare un paio d'ore ad alta gradazione emotiva: intorno ci sono musicisti efficaci e solerti, un paio di signore intente ai fiati e alle percussioni, l'intenso Ronnie Johnson alla chitarra e l'ossatura pianistica di John Miller. Completano il tutto la sezione ritmica sicura di Nicky Scott e Dave Early: difficile scegliere fra i brani propo-

sti, ognuno meriterebbe onorificazioni. Dalla lunga versione di *Sweet Thing*, echi di folk elettrico tratti dal mitico *Astral Weeks*, allo strepitoso blues di *I Forgot that Loved Existed*, con Van eccellente all'armonica. Oppure le sfumature gospel di *Why must I Always Explain?* e la trascinate verva di *Some Piece of Mind*, entrambe tratte dall'ultimo e bellissimo album *Hymns to the Silence*, unite a classici da brivido come *Vanlose Stairway*, *In the Garden* e *Cleaning Windows* con citazione finale di *Be Bop a Lula*. Le reminiscenze folk di *Star of the County Down* e il jazz allegro di *You're Sixteen*: tutto entra nel caleidoscopio musicale di